

Esteri

L'intervista Saif Al Islam, dopo settimane di silenzio, parla a nome del clan: «Il popolo è con noi. Batteremo i ribelli nelle urne»

«Elezioni in Libia, tanto vincerà mio padre»

L'erede di Gheddafi presenta il suo piano per uscire dal conflitto
«Il vecchio regime è morto. Ora un governo federale stile Usa»

DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI — «Elezioni, subito e con la supervisione internazionale. È l'unico modo indolore per uscire dall'impasse in Libia»: il momento più interessante dell'intervista arriva a 14 minuti dal suo inizio. Sino a quel momento Saif Al Islam Gheddafi aveva ribadito le dichiarazioni già rilasciate alla stampa in passato e sbandierate in ogni occasione dalla propaganda della dittatura. «I ribelli agli ordini dei terroristi di Bengasi sono banditi, uomini di Al Qaeda, criminali. I loro capi sono traditori, che sino allo scoppio del caos il 17 febbraio erano legati a filo doppio a mio padre. Se non ci fosse l'ombrello della Nato sareb-

bero stati sconfitti da un pezzo», afferma quasi meccanicamente.

Ma è quando gli si chiede come pensa di uscire dall'impasse militare e dalla minaccia di violenze anche peggiori che lui avanza la formula di compromesso: «Andiamo alle urne. E vince il migliore». Un messaggio nuovo di apertura alla comunità internazionale da parte del più politico tra i figli di Colomello. Nelle ultime settimane nessuno della famiglia Gheddafi si è fatto vedere in pubblico. Neppure Saif Al Islam. E dal primo uccise suo fratello Saif Al Arab assieme a tre nipotini, le misure di sicurezza si sono fatte più strette. La cautela ha dominato anche la nostra intervista. I portavoce governativi nel tardo pomerig-

gio dell'altro ieri ci avevano annunciato un incontro con il ministro degli Esteri. Veniamo condotti in una stanza al quindicesimo piano dell'hotel Radisson Blu, sul lungomare. È solo qui, dopo una lunga attesa, arriva Saif che ci dà il benvenuto.

Sorridente, abbronzato, in forma, sembra più giovane dei suoi 39 anni. Alla fine parleremo sino a serata inoltrata. Vuole spiegare, farsi comprendere dal mondo. Si

I caccia della Nato

Sorridente, abbronzato, il 39enne figlio del Rais ha ricevuto il «Corriere» in una stanza d'albergo di Tripoli. Per tutto il tempo ha scrutato nel cielo i caccia Nato

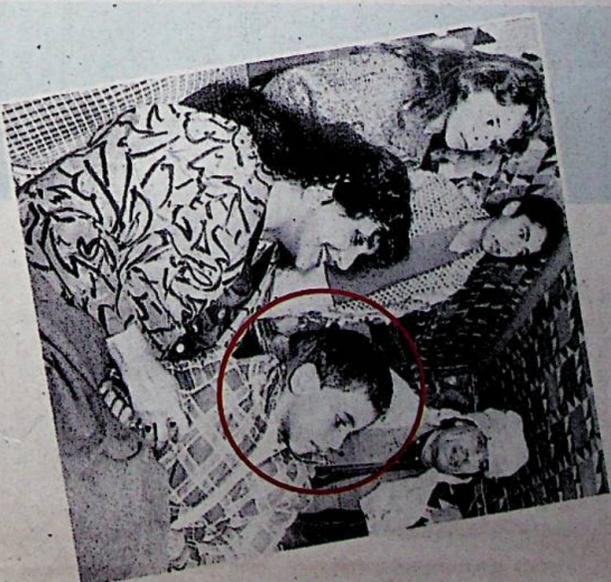
dice «in continuo contatto» con il padre. Ma pone anche tante domande. Per due ore chiede valutazioni sulla forza dei ribelli, sul loro consenso interno, sul rapporto tra Bengasi e Misurata. L'uomo che oggi è accusato dalla nomenclatura del regime di essersi troppo operato per aprire la Libia alla globalizzazione e ai nuovi mezzi di comunicazione via Internet, cerca ancora dal media stranieri chiavi di lettura per capire il suo Paese.

Usciamo dal tunnel delle accuse reciproche. Lei sostiene che i ribelli vanno perseguiti come traditori. E loro replicano che tutta la vostra famiglia va processata, al meglio espulsa all'estero. La Nato sta dalla loro parte, godono di un crescente sostegno in-

Delfino

ternazionale. Gheddafi è sempre più isolato, deve andarsene. Dove il compromesso?

«Elezioni. Si potrebbero tenere entro tre mesi. Al massimo a fine anno. E la garanzia della loro trasparenza potrebbe essere la presenza di osservatori internazionali. Non ci formalizziamo su quali. Accettiamo l'Unione Europea, l'Unione Africana, le Nazioni Uni-



Secondogenito

Saif Al Islam, 39 anni, è il secondo figlio di Gheddafi, il maggiore del Rais con la seconda moglie Safiya Farkash (nella foto del 1986: Saif con i genitori e i fratelli Aysha e Saadi)

Cosmopolita

Laurea in architettura in Austria, studi a Londra, Saif ha avuto un ruolo internazionale come mediatore per la liberazione di ostaggi anche tramite la sua fondazione

Ammoderato

Fattore di campagne pro-Costituzione e libertà di espressione, Saif era considerato un «moderato» ma comunque destinato a succedere al padre. Da febbraio ha però difeso apertamente la dura repressione ordinata da Muammar Gheddafi

Olimpiade di Londra

Biglietti al figlio del Rais L'imbarazzo del Cio



LONDRA — Caso diplomatico in vista del Giochi Olimpici di Londra, con il Comitato olimpico internazionale (Cio) costretto a intervenire dopo che gli organizzatori avevano dato il via libera alla richiesta di mille biglietti avanzata da Muammar Gheddafi, figlio maggiore del Colomello e presidente del Comitato olimpico libico. La notizia dei mille biglietti quotidiani britannico Daily Telegraph, aveva suscitato numerose proteste considerata la crisi a Tripoli e il fatto che tantissime persone del Regno Unito non erano riuscite ad acquistare i tagliandi. Da qui l'intervento del Cio: «La Libia non riceverà alcun biglietto per le Olimpiadi del 2012», ha assicurato il portavoce.

SEARCH & SEARCH



CENTRALI APERTE.
VIENI A DIVERTIRTI
DOVE NASCE L'ENERGIA.

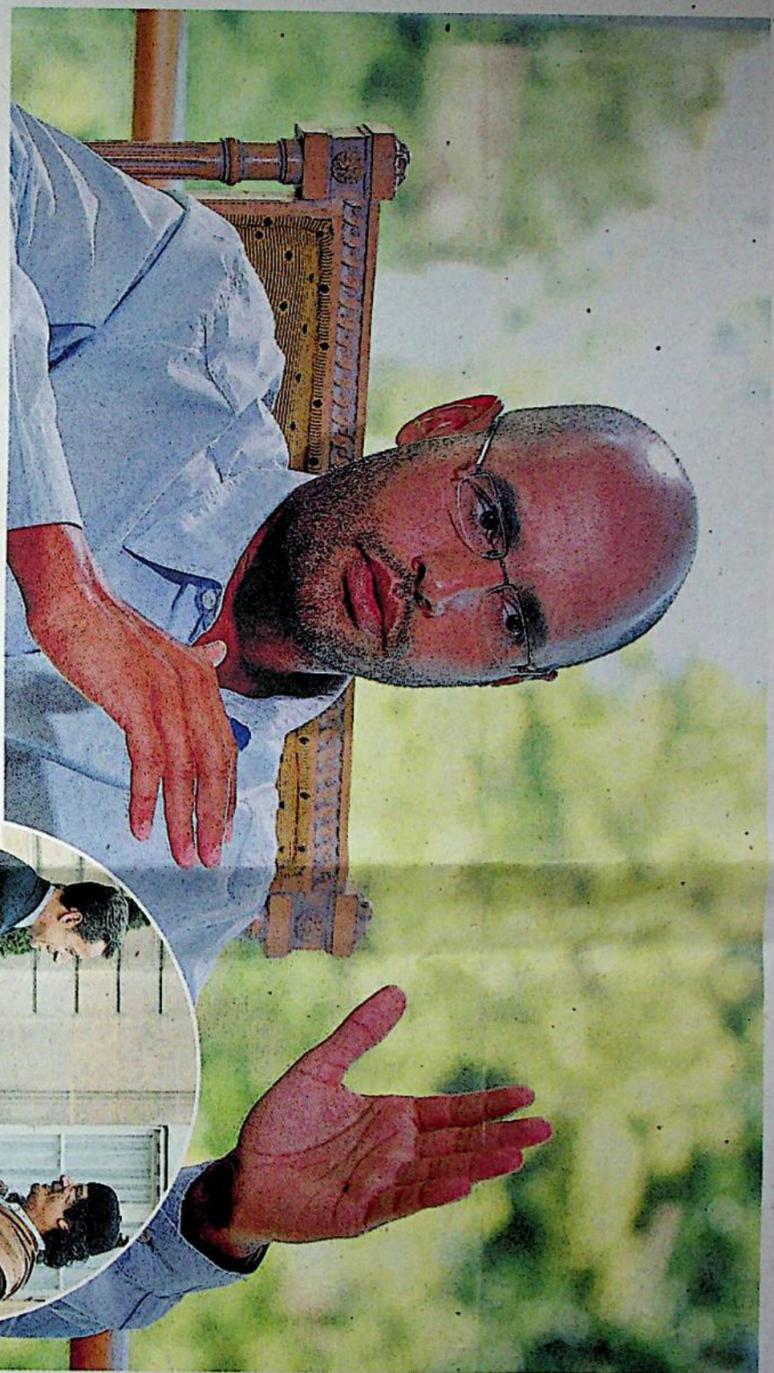


L'ENERGIA CHE TI ASCIUTA.

DA MAGGIO A OTTOBRE GIOCO E SCOPERTA TI ASPETTANO NELLE NOSTRE CENTRALI. Con Centrali Aperte, Enel ti invita a visitare oltre 50 fabbriche dell'energia per scoprire i progetti a tutela dell'ambiente. Non perdere l'occasione di vivere un'avventura fatta di sport, gioco e scoperta, con un programma ricco di eventi coinvolgenti. Vieni a divertirti nei luoghi in cui nasce l'energia. Per conoscere le date e i programmi vai su enel.it/centraliaperte o chiama il numero verde 800 900 137.

«Berlusconi è in difficoltà. Bene. Non possiamo che gioirne. Lui e il ministro Fratini si sono comportati in modo abominevole con noi

«Parlare di petrolio è prematuro. Ma da tempo Mosca guarda con interesse ai pozzi Eni in Libia: forse ora i russi hanno una carta in più



Ricomparso
Saif Al Islam Gheddafi, 39 anni, in una recente immagine: come la sua famiglia, è costretto a vivere nascosto (Reuters)
Nel tondo sotto: il leader libico Muammar Gheddafi, suo padre, in visita all'Eliseo nel dicembre 2007 insieme con il presidente Nicolas Sarkozy (Afp)

Sarkozy ha insistito per l'intervento, ora aiuti a trovare una via d'uscita

«Sono loro che hanno paura, non noi. Li conosco bene, uno a uno, sono stati con me nelle università straniere. Hanno goduto del mio programma di liberalizzazione negli ultimi dieci anni, di cui, si badi bene, non mi pento affatto. Il nostro rapporto è come quello tra il serpente e il topo che vorrebbero convivere nella stessa tana. Ci considerano il serpente. La soluzione? Dobbiamo essere tutti uguali: tutti serpenti, o tutti topi. E la via è quella delle urne».
Ma che garanzie può offrire loro?

«Occorre pensarci. Dovremo cercare di mettere in piedi un meccanismo per garantirli. Nel periodo prima del voto si dovrà comunque elaborare la nuova Costituzione e un sistema di media completamente libero. Credo in una Libia del futuro composta da forti autonomie locali e un debole governo federale a Tripoli. Il modello potrebbe essere gli Stati Uniti, la Nuova Zelanda o l'Australia. In questi ultimi mesi ho mantenuto una convizione profonda: la Libia pre-17 febbraio non esiste più. Qualsiasi cosa accada, incluso la sconfitta militare o politica dei ribelli, non si potrà tornare indietro. Il regime di mo padre come sviluppato dal 1969 è morto e sepolto. Gheddafi è stato superato dagli avvenimenti, ma anche dalla. Occorre costruire qualche cosa di completamente nuovo».

E se le elezioni le vincono i dirigenti di Bengasi?



«Bravi. Tanto di cappello. Noi ci faremo da parte. Sono però certo della nostra vittoria. Sui poco più di cinque milioni di libici, almeno i due milioni residenti a Tripoli stanno con noi e anche a Bengasi godiamo della maggioranza. Semplicemente laggiù la gente non può parlare per paura di rappresaglie. Comunque, se dovessi non perdere, ovvio che lasceremo il governo. Rispettiamo le regole. Non mi opporrei neppure se venisse democraticamente eletto nostro premier l'intellettuale ebreo-francese Bernard-Henri Lévy» (sorride per la battuta).

La pensa così anche suo padre dopo 42 anni di regime?

«Certo». E, in quel caso, Gheddafi sarebbe pronto all'esilio?

«No. Non c'è motivo. Perché mai? Questo è il nostro Paese. Mio padre continua a ripeterlo. Non se ne andrà mai dalla Libia. Qui è nato e qui intende morire ed essere sepolto, accanto ai suoi cari».

A quel punto non sarebbe però voi a rischio di vendette? Andreste a cercare protezione tra qualche tribù fedele nel deserto?

«Staremmo a Tripoli, a casa nostra. Nessuno di noi scappa. Sappiamo come difenderci».

L'Italia potrebbe avere un ruolo in questo processo di ristrutturazione democratica?

«Non ora. Non sino a quando ci sarà Berlusconi al governo. Da quello che possiamo capire qui a Tripoli, il vostro premier è in difficoltà, pare inevitabile la sua prossima sconfitta elettorale. Bene. Non possiamo che gioirne. Lui e il



ministro degli Esteri Fratini si sono comportati in modo abominevole con noi. Sino a tre mesi prima lo scoppio della ribellione venivano a inchinarsi e baciavano le mani a Gheddafi. Salvo poi voltare la schiena e passare armi e bagagli tra le file dei nostri nemici alla prima difficoltà. Vergogna».

Che stati dei contratti con l'Eni? Italia e Libia hanno una lunga storia di rapporti economici che va ben oltre i governi Berlusconi.

«Ovvio, e infatti separiamo nettamente la figura di Berlusconi dall'Italia. Appreziamo le critiche alla guerra e contro la Nato avanzate dalla Lega. Guardiamo con interesse ai vostri partiti della sinistra. La Libia terra un atteggiamento assolutamente diverso nei confronti di un'Italia senza Berlusconi».

E il petrolio?

«Non so. È prematuro parlarne. Per ora dobbiamo porre fine alla guerra, imporre la legge e l'ordine in tutto il Paese. Ma voglio essere

franco. Da tempo Mosca guarda con interesse ai pozzi e alle infrastrutture Eni in Libia. Forse, ora i russi hanno una carta in più».

Tuttavia, anche Mosca ultimamente ha perorato la causa dell'esilio di Gheddafi. Non la penalizzate?

«Io so. Ma con Berlusconi è diverso. Si diceva vero amico di Gheddafi. Il suo tradimento brucia di più».

E allora, quale tra i governi stranieri potrebbe meglio aiutarvi la transizione verso il voto in Libia e nel contempo mediare con la Nato?

«La Francia. Abbiamo già avuto abboccchi con Parigi, ma per ora senza seguito. Comunque, sono loro che impongono la politica del governo di Bengasi. È stato Nicolas Sarkozy a volere più di tutti l'intervento Nato. Dunque a loro il compito di cercare una via d'uscita il meno cruenta possibile».

Sono ormai le dieci di sera. Il figlio di Gheddafi già da qualche tempo ha spostato la sedia sul balcone. Guarda verso l'alto. Il cielo stellato domina il porto. Ma lui cerca soprattutto i segnali di pericolo. Si odono i rumori del caccia Nato. Lontano, i traccianti di una contrattacca vanno a perdersi nel buio, come fuochi d'artificio stanchi. «È tempo di partire — esclamava uscendo di fretta —. Basta poco per restare uccisi».

Lenzo Cremonesi
© RIPRODUZIONE ESCLUSIVA

L'analisi

LE RELAZIONI PERICOLOSE USA-PAKISTAN

di GUIDO OLIMPIO

«Gli americani incassano il colpo G e provano a guardare avanti: «Le relazioni con il Pakistan sono forti ma complesse». Ma le parole non possono nascondere il nuovo colpo basso. Numerosi informatori pachistani della Cia — dai 5 ai 40 — sono stati arrestati dai servizi di Islamabad. Tra loro un maggiore che sorvegliava le auto dirette alla palazzina di Abbottabad dove era nascosto Bin Laden.

Nessuno sa che fine abbiano fatto e il direttore della Cia, Leon Panetta, durante una recente missione in Pakistan, ha sollevato il caso. Ma non ha ottenuto risposte concrete. A questa rivelazione — comparsa sulle pagine del New York Times — se ne è aggiunta una seconda. Hassan Gul, uno degli emissari di Osama catturato dagli americani e fonte di informazioni preziose sul Califfo, è stato consegnato al Pakistan che lo ha rimesso in libertà. Ora è di nuovo con Al Qaeda.

Episodi che confermano una situazione chiara: Washington e Islamabad sono amiche ma, appena possono, si scambiano coltellate. Gli Usa, dopo anni di pazienza e di auri sostanziosi, si sono stancati di aspettare. E se intravedono l'opportunità, vanno all'offensiva. Con le incursioni dei droni — anche ieri altre vittime — con azioni clandestine e manovre degli ovi. Un'offensiva che ha per obiettivo i qaedisti e i loro complici. Un'attività sostanzialmente unilaterale. Solo una parte dell'apparato pachistano collabora oppureänge di non vedere. Ma settori estesi sono chiaramente dalla parte del «cattivo». Oltre alla storia di Bin Laden ad Abbottabad, ci sono indagini, indiscrezioni e dossier imbarazzanti per il Pakistan. Gli Stati Uniti vorrebbero essere ancora più risoluti, però non possono rompere del tutto con Islamabad. Se Barack Obama vuole trovare una via d'uscita dal vicino Afghanistan non può prescindere dall'alleanza regionale. I pachistani lo sanno bene e si regolano di conseguenza. Danno il minimo, prendono il massimo. Arretrano, ogni tanto, qualche terrorista, protestano ma non formano i raid del Predator, e sono fermi a proteggere i rapporti con gli estremisti, perché preziose del loro «Grande Gioco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Ma con Tripoli non c'è più spazio per mediazioni»

«Dobbiamo pensare al dopo-Gheddafi e difendere i frutti delle rivolte arabe»

DAL NOSTRO INVIATO

WASHINGTON — «No, non mi pare che sulla Libia ci siano spazi per una mediazione. Chi conosce bene la situazione sostiene che la prima a non volerla è la Nato. La cosa che possiamo fare ora è agire per evitare che questa difficile crisi faccia saltare l'unico organismo multilaterale del continente nero, l'Unione Africana. E poi dobbiamo prepararci al dopo-Gheddafi. Che rischia di essere abbastanza complicato soprattutto per l'Italia, visto che nell'area probabilmente crescerà il peso della Francia, della Gran Bretagna e della Cina».

Romano Prodi, che dal 2008 preside

de il gruppo di lavoro Onu-Unione Africana per le missioni di «peacekeeping», analizza l'impatto delle rivoluzioni nordafricane poco prima di aprire, qui a Washington, i lavori della conferenza sul futuro del continente più povero del Pianeta. Indica in passato come possibile mediatore, l'ex capo del governo italiano afferma che «quello che serve ora è uno sforzo per salvare i frutti delle rivoluzioni dei mesi scorsi. Le cose non sono messe bene: l'Egitto, Paese-guida dell'area, è alle corde. Crescono disoccupazione e criminalità. Molti imprenditori sono in prigione, altri sono scappati all'estero».

Nell'immediato il problema che



«La crisi del Nord Africa è un grosso guaio per noi. Serve un nuovo disegno di difesa dei nostri interessi nell'area

fabbricare auto in Ghana senza infrastrutture e una dimensione del mercato che vada oltre i confini di quel Paese».

Le rivolte nordafricane che in Occidente hanno scaldato i cuori dei democratici, ora cominciano a preoccupare. «Dopo aver sostenuto i movimenti, adesso dobbiamo fare uno sforzo concorde per far ripartire i Paesi della "primavera araba". La loro crisi è un grosso guaio per l'Italia, primo partner commerciale della Libia, secondo dell'Egitto, della Tunisia e anche della Siria. La nostra politica mediterranea ne esce molto scossa.

Serve un nuovo disegno di difesa dei nostri interessi nell'area. Ma le rivoluzioni hanno anche un effetto destabilizzante sul resto dell'Africa: scompaiono il quadro del finanziamento e anche quello delle alleanze».

Gli Stati Uniti cominciano a render-

se conto e infatti la conferenza che si è aperta ieri, organizzata dalla Fondazione per la Collaborazione tra i Paesi, crea dallo stesso Prodi tre anni fa e della Saïd, la Scuola Internazionale della John Hopkins University è sostenuta dal Dipartimento di Stato Usa. «L'Unione Africana — spiega Prodi — va aiutata con un intervento multilaterale: non bastano le iniziative dei singoli Paesi. Che spesso sono ex potenze coloniali coi loro legittimi interessi. America, Europa e Cina non si sono mai sedute attorno a un tavolo per discutere del futuro dell'Africa». Alla conferenza, oltre al leader di Paesi africani, per la prima volta sono presenti, uno a fianco all'altro, esponenti dell'Amministrazione Obama, del governo di Pechino e dell'Unione europea.

Massimo Gaggi